

Il Muro

Michela Mioni

All'inizio, prima del Muretto, avevamo l'abitudine di vederci di pomeriggio al bar all'angolo del cavalcavia. Adesso si chiama Bar Sole, ma all'epoca invece era chiamato Bar Sport perché, oltre a essere un punto di ritrovo per noi, ci si radunavano anche i ragazzi di una squadra di baseball nella quale per un periodo ha giocato anche Cesare Ferretti.

Parlo dei primi tempi, quando eravamo più piccoli e andavamo ancora tutti a scuola. Né io né Cesare eravamo ancora stati travolti dalle droghe. Addirittura, ancora non stavamo insieme. A un certo punto smettemmo di frequentare quel bar perché qualcuno del nostro gruppo (non mi ricordo chi) litigò con qualcun altro. E insomma, non so come, ci spostammo al Muretto che delimitava i giardini davanti alla stazione di Lido Centro. Su quella seduta avrei trascorso anni.

Il Muretto esisteva già da prima di noi e sarebbe esistito anche dopo. L'epoca in cui l'ho frequentato io, il decennio dal '74 all'84, corrisponde orientativamente al periodo in cui io e Cesare siamo stati compagni di vita e, insieme ad altri "compagni" in senso lato, abbiamo condiviso tutte le nostre esperienze.

Le varie comitive del Muretto riflettevano la realtà della gioventù di Ostia di quel periodo, tra lotta politica e l'inizio della diffusione delle droghe. Sul lato rivolto verso la Standa, dove oggi c'è il Burger King, sedevano gli studenti. Sull'angolo alle spalle della chiesa di Regina Pacis c'erano quelli più benestanti e radical-chic. Noi ci inseggiammo nell'angolo opposto, tra la Stazione e il Rio Bar – sul lato dove adesso c'è un supermercato Carrefour aperto ventiquattro ore

– che tradizionalmente accoglieva i giovani militanti di Autonomia Operaia e pure alcuni personaggi più grandi e più loschi, che già fumavano e smerciavano droghe leggere. Del nostro gruppo di amici facevano parte, oltre a gente come Er Piana e Piero Liuzzi, Enzo e in seguito anche Ciopper, che era più giovane. Erano i futuri protagonisti di *Amore tossico*.

Sembra incredibile, ma negli anni '70 il Muretto lo conoscevano in tutta Italia, nei circuiti fricchettoni, infatti, ne sentivano parlare e ci venivano a colpo sicuro, sapendo di potercisi accampare. Ci si fecero anche numerosi concerti, fra cui ne ricordo uno di Stefano Rosso interrotto comicamente dalla contestazione di un gruppo di femministe. Molti si attardavano fino alle quattro o alle cinque di mattina, altri ci si sistemavano addirittura con le tende, accendendo dei fuochi durante l'inverno. Su "quel" Muretto pieno di indiani metropolitani, Enzo scrisse una poesia bellissima che una volta mi ha fatto leggere.

Con il passare del tempo però, s'inasprì sempre di più il conflitto fra la coscienza politica e la nostra condizione di tossicodipendenti. Era una situazione molto dolorosa, fonte di numerosi dibattiti e sensi di colpa. L'apice dell'umiliazione lo raggiungemmo quando ci ritrovammo a essere emarginati da alcune azioni di lotta: in quanto tossici, i compagni duri e puri ci consideravano inaffidabili.

A questo clima cercammo di reagire con l'esperimento di un giornale.

A Ostia non c'era ancora un ospedale ed eravamo entrati tutti in cura al Sant'Eugenio dell'Eur. Il responsabile del Sert era il vice-priario dottor Martinelli, un medico d'avanguardia, fra i primi a mettere in discussione la terapia a base di metadone avendone intuito i rischi. Sotto la sua guida illuminata anche gli psicologi e gli assistenti sociali usavano un approccio sperimentale per cui discutevano con noi alla pari. Quando avemmo l'idea del giornale ci misero a disposizione di tutto. In un'epoca in cui la maggior parte dei Sert funzionava solo la mattina, ci diedero una stanza sempre aperta, dove avremmo potuto anche dormire, che fu trasformata in un ufficio corredato da articoli di cancelleria, macchine da scrivere, ciclostile e tutto il necessario.

Formammo una redazione vera e propria, costituita da nove persone: noi di Ostia più altri quattro o cinque compagni di Autonomia Operaia di Roma. Il giornale decidemmo di intitolarlo «Il Muro». Sospetto che per qualcuno il significato fosse legato all'album *The Wall* dei Pink Floyd, ma io non riuscivo a non vederci un legame con quel muretto che aveva conosciuto le nostre innocenze perdute.

«Il Muro» non andò oltre il terzo numero, ma il fatto stesso che ci fosse un giornale scritto e distribuito da un Sert era una novità assoluta e la notizia, almeno all'interno di certi circuiti, si diffuse rapidamente in tutta Italia, attirando l'attenzione del sociologo Guido Blumir. Noi lo conoscevamo già per libri come *Eroina, Droga che fare, La droga e il sistema*. E in un'epoca di fiorente e redditizia sociologia d'accatto su un tema così nuovo e ignoto, quei titoli erano, almeno in Italia, gli unici testi seri e non dogmatici disponibili sull'argomento. Proprio per la sua voglia di misurarsi da vicino con le fonti, venne a cercarci al Sert e ci propose di scrivere insieme un libro che raccontasse il rapporto con l'eroina dal nostro punto di vista. Naturalmente ci dicemmo subito interessati.

Non ho mai capito se il progetto fosse sincero, o se stavano semplicemente tastando il terreno, serbandolo in cuor loro già l'idea del film. Fatto sta che, al secondo incontro, Blumir si portò appresso Claudio Caligari, presentandolo come amico e collaboratore, ma non come regista (del resto il primo vero film doveva ancora realizzarlo). Seguirono altri incontri in cui continuammo a raccogliere materiale e prendere appunti, finché a un certo punto Caligari calò le carte: «Ma che ne dite se invece di un libro scrivessimo la sceneggiatura per un film? Non il solito film, piuttosto un documentario di denuncia, in cui inserire anche aneddoti come quelli che raccontate».

Messa così era molto diversa da come era partita.

Enzo e Ciopper rimasero tiepidi di fronte alla proposta, l'unico entusiasta fu Cesare, che era da sempre un grande appassionato di cinema d'essai e ammirava gli stessi registi e film citati da Claudio, con cui aveva legato molto. Io dissi subito di no, perché non mi credevo

in grado e soprattutto perché avevo lavorato come *stunt* con mio padre e mio fratello, provenivo da una famiglia che conosceva bene il mondo del cinema e non ne ero minimamente attratta.

Alla fine la cosa prese piede e mi trovai comunque ad accettare, perché Cesare mi supplicò dicendo che aveva bisogno di me e non sarebbe riuscito a farlo con un'altra. Si era impuntato: per Cesare l'idea di quel film era l'occasione di riscatto che avrebbe dato senso alla sua vita. Claudio e Guido passarono tutta l'estate a fare provini ai nostri amici e conoscenti. Inizialmente, anche se glielo avevamo sconsigliato, avevano tentato di muoversi da soli. Quando si presentarono a Piazza Gasparri e iniziarono a fare domande in giro – Claudio con gli occhiali da sole e la sua parlata milanese, Guido poi con la cravatta e il parrucchino in testa – li presero tutti per guardie e se la rischiarono pure.

Così si arresero all'evidenza di doversi fidare di noi.

Il film è stato realizzato in due momenti: il primo nell'estate dell'82, di cui sono rimaste pochissime scene, come quella al Sert di Centocelle, che era zona di Loredana e Mariuccio. Poi il primo produttore, una mezza figura di Bologna che Claudio aveva rimediato non so dove – ma che in realtà aveva prodotto solo caroselli pubblicitari – dopo aver visionato il primo girato ritirò il suo appoggio. Il progetto riprese a marciare solo nella primavera del 1983, grazie all'interessamento di Marco Ferreri, altro regista molto amato da Cesare, che con la sua intercessione riuscì a garantire a Claudio la produzione della *Iter* di Giorgio Nocella e una distribuzione con la francese Gaumont.

Le riprese di *Amore tossico*, dunque, durarono quattro settimane, ma spalmate nell'arco di due anni. Il tutto a costi bassissimi. Credo che la voce più salata del budget sia stata il conto che abbiamo lasciato noi al bar dell'hotel Belvedere di fronte al Pontile, dove ci facevano alloggiare durante le riprese per controllarci meglio ed evitare che al mattino qualcuno fosse irreperibile.

Fra un periodo e l'altro c'era stata una lunga battuta d'arresto durante la quale Claudio era rimasto con noi per tutto l'inverno, ed è

stato il momento in cui ci siamo conosciuti meglio, abbiamo fatto la fame insieme e consolidato definitivamente la fiducia reciproca. Guido Blumir aveva una macchina con una cassetta della frutta al posto del sedile. Dormivamo tutti a casa di Enzetto. Tuttavia, Claudio e Cesare mantenevano tra loro un rapporto privilegiato rispetto al resto del gruppo. Il loro era un confronto intellettuale continuo in cui avevano bisogno l'uno dell'altro.

Di noi Cesare aveva bisogno per dare forma al suo racconto. Era tutto un continuo di: «Dove è che stavamo quella volta co' Massimo?». Oppure: «A' Ciopper, raccontagli un po' a Claudio di quell'altra storia di quei due». Dettagli del genere potevano modificare la sceneggiatura in corso d'opera. Non siamo stati solo i protagonisti del film, Claudio quel film lo ha scritto con noi, ascoltandoci. Non eravamo affatto inconsapevoli del rischio di morire accidentalmente di overdose proprio nello stesso luogo in cui era morto Pasolini, come qualche penna del bel mondo letterario ha voluto ingenerosamente suggerire quando Claudio ci ha lasciato. Non lo eravamo affatto, visto che eravamo stati noi a fargli conoscere quel posto e a portarcelo per la prima volta, così come lo portammo a Piazza Gasparri, al Pontile, al Luna Park di Regina Pacis, e naturalmente, anche al Muretto della stazione.

Li girammo una delle prime scene, precedenti all'interruzione delle riprese nell'82. Era una scena di spaccio difficile, molto movimentata, con almeno una quarantina di comparse. Successivamente la scena venne scartata e non è stata inserita nel montaggio del film, ma sospetto che ciò in parte sia avvenuto anche per problemi con le liberatorie: col passare del tempo alcuni dei figuranti da noi coinvolti si resero conto che il film sarebbe rimasto e che i loro genitori avrebbero rischiato di vederlo, quindi molti si tirarono indietro.

Quando *Amore tossico* uscì fu presentato a Berlino e premiato a Valencia e a San Sebastian, dove io ottenni addirittura una menzione personale come miglior protagonista, ma noi non fummo nemmeno invitati perché nessuno se lo aspettava. Fummo presenti solo a Venezia, peraltro soltanto Cesare e io, mentre Ciopper si aggregò pagando il

viaggio a sue spese, tanto la produzione era latitante. A Ostia invece fu proiettato al cinema Superga per due, tre giorni. Le associazioni dei commercianti sostenevano che il film danneggiasse l'immagine del quartiere e lo boicottarono, come del resto avevano sempre boicottato tutte le comitive del Muretto di cui il film era espressione.

La verità è che *Amore tossico* fotografava situazioni che all'epoca della sua uscita erano già esaurite: Cesare e io avevamo smesso di essere una coppia fissa già da un po', anche se non ci saremmo mai voltati le spalle. Lui se ne andò da Ostia per via di altre situazioni, a Centocelle, Tor Bella Monaca. Enzo addirittura sparì in Sardegna. Del resto, dopo il film, praticamente nessuno di noi si faceva più. Nessuno comunque sarebbe più tornato al Muretto.

Dopo di noi l'eredità del Muretto non fu raccolta da altre comitive di giovani, si creò pian piano una situazione di degrado che portò, verso la fine degli anni '90, alla chiusura dei giardinetti della stazione con cancelli di ferro. Il Muretto perimetrale, da lì in poi, avrebbe ospitato solo sbarre.

Con Ostia continuo a mantenere un rapporto di odio-amore. Ogni angolo è un ricordo. Moltissimi scorci, specie nelle strade secondarie, sono rimasti identici. Ma soprattutto è l'odore a essere rimasto lo stesso. Dicono tutti che è per via del mare, ma in fondo il mare c'è in un sacco di posti. C'è una scena del film in cui Cesare e io parliamo dei dieci anni passati a bucarsi perdendo tutto il resto. Cesare mi domanda a cosa mi riferisco, e io allora rispondo: «Per esempio il mare. Ci abitiamo davanti ma non ci veniamo mai».

Credo che questa sia una contraddizione che non è stata solo nostra. Forse riguarda un po' tutti quelli che vivono qui.